

Paolo Conte commenta Domenico Maione, *L'aurora della patria. Cittadini e stranieri nell'Italia in rivoluzione (1789-1809)*, Roma, Viella, 2025, pp. 458

DOI: 10.36158/sef63260

Oggetto d'interesse significativo per la storiografia ottocentesca degli ultimi due decenni, il tema della mobilità politica ha riscontrato una particolare attenzione a proposito degli anni rivoluzionari di fine secolo XVIII. Per quel periodo, infatti, si è assistito ad un'ulteriore intensificazione dei lavori di natura transnazionale volti ad approfondire la questione delle circolazioni umane e dei loro impatti sulla società di arrivo, il tutto favorito tanto (sul piano prettamente inerente gli studi storici) dal rilancio dell'idea di «rivoluzioni atlantiche», quanto (a proposito dello scenario contingente) dall'aumento di flussi migratori provenienti da Paesi extraeuropei. Ancor più di recente, poi, hanno preso corpo diverse ricerche declinate non solo e non tanto sul tema dell'esilio (e dunque della partecipazione politica di singoli militanti o di interi gruppi nazionali), bensì su quello delle pratiche di controllo attuate dalle istituzioni preposte alla gestione dell'ordine pubblico: non più, quindi, un discorso “dal basso” inerente i percorsi di uomini e donne costretti a viaggiare, ma piuttosto un discorso “dall'alto” sulle modalità messe in atto da governi e diplomazie per controllare e (più spesso) limitare gli spostamenti. Una questione, questa, che del resto ne ripropone, quasi automaticamente, un'altra di ancor più evidente attualità, quella cioè dell'accesso alla cittadinanza per stranieri desiderosi o costretti ad installarsi in un nuovo contesto statale.

È in questo quadro storiografico che si colloca la ricerca di Domenico Maione intitolata *L'aurora della patria. Cittadini e stranieri nell'Italia in rivoluzione (1789-1809)* (Roma, Viella, 2025), nella quale, analizzando in chiave comparativa i casi delle “Repubbliche sorelle” istituite nella penisola italiana durante il Triennio giacobino 1796-1799, l'autore pone il proprio focus, appunto, sia sulle «condizioni di accesso alla cittadinanza», sia sulle «pratiche di controllo della mobilità». E lo fa, come rivendicato sin dall'introduzione, mediante un approccio volutamente «tridimensionale» volto a coniugare l'attenzione per la riflessione speculativa con quella per il quadro normativo e, soprattutto, con quella per la concreta applicazione della legge. Ne consegue uno studio che parte sì dalla riflessione sul dibattito teorico sulla cittadinanza agli stranieri, che continua sì con la ricostruzione dei relativi provvedimenti legislativi, ma che poi si articola in particolar modo attraverso l'indagine dei «risvolti pratici dell'appartenenza e dell'estraneità alla *civitas* nelle loro proteiformi declinazioni connesse alla mobilità» (p. 15). Oltre ad articoli di giornale e resoconti di dibattiti parlamentari, pertanto, le principali fonti utilizzate sono quelle costituite dalle varie tipologie di passaporti e di permessi di soggiorno, ossia da tutti quegli strumenti che, partecipando alla formazione di veri e propri sistemi di schedatura e di riconoscimento dei viaggiatori, concorsero alla delineazione di una «legislazione piuttosto intrusiva» da parte delle istituzioni repubblicane.

Proprio la praticità dell'approccio è, a nostro avviso, l'elemento di maggior merito del lavoro, perché – tanto più in uno scenario di profonde trasformazioni quale quello costituito dalla penisola italiana in rivoluzione – poco o nulla sarebbe servito limitarsi ad un esame puramente teorico: anche a costo di essere a volte contraddittorie, infatti, le scelte del personale politico del tempo non potevano non essere condizionate dal contesto contingente e dalle specifiche finalità con cui esse erano concepite e realizzate. Un approccio, quello di Maione, che non si articola solo attraverso lo specifico studio delle caratteristiche dei sistemi di sorveglianza, ma che traspare in quasi tutte le pagine del volume. Di qui, innanzitutto, la precisazione metodologica per cui anche lo stesso calcolo relativo ai dati numerici delle circolazioni merita di essere considerato con grande prudenza, in

quanto non poco condizionato da quella «mobilità sommersa» costituita da spostamenti clandestini e da veri e propri sistemi di contraffazione dei passaporti. Di qui, ancora, l'insistenza sul ruolo svolto nel rilascio dei permessi da parte dei vari apparati diplomatici, oltre che sulle relative implicazioni nei contemporanei rapporti fra Stati (come quando, anche dopo la stipula del trattato di Campoformio, l'Austria si rifiutò di riconoscere i certificati rilasciati dalla Repubblica cisalpina, oppure come quando, sempre nel cruciale 1798, i commissari civili francesi imposero il richiamo degli ambasciatori della neonata Repubblica romana perché giudicati troppo propensi a favorire ulteriori movimenti rivoluzionari fra i due Paesi). Di qui, infine, l'attenzione dedicata, nella prima grande parte del lavoro, ai condizionamenti che tanto il contesto di riferimento quanto la specifica provenienza degli uomini più attenti alla questione della cittadinanza ebbero nei dibattiti culturali e legislativi di quegli anni.

Ad esempio, nel primo capitolo, quello consacrato alle riflessioni coeve sviluppatesi nella pubblicistica e nelle assemblee politiche, emerge come il tema della cittadinanza fosse non a caso alimentato proprio da quegli ambienti dell'esilio raccolti nella Milano cisalpina molto interessati ad ottenere uno specifico riconoscimento che permettesse loro di stabilizzare la propria presenza in quei territori. E così, se i diversi fuoriusciti meridionali che componevano la redazione del «Termometro politico della Lombardia» avevano cura di diffondere una visione per cui l'engagement rivoluzionario dovesse essere reputato più importante della mera provenienza geografica, il direttore piemontese de «L'Amico del popolo», Giovanni Antonio Ranza, molto si attivava nel trasmettere il messaggio per cui il concetto di patria dovesse essere inteso quale antitesi di ogni particolarismo. Discorso nel complesso simile anche per il secondo capitolo, quello inerente la ricostruzione del dibattito legislativo che si andò articolando – ancora una volta nella cisalpina e ancora una volta soprattutto nel 1798 – a proposito del rilascio dei passaporti, contribuendo non poco alla «radicale ridefinizione della rete relazionale che raccordava Stato e corpo sociale» (p. 92). Nel testo, infatti, si sottolinea come, nel giro di pochi mesi, tale dibattito fosse passato da una prima fase contrassegnata dal consistente impulso ai riconoscimenti di cittadinanza dato dalla fazione democratica ai tempi maggioritaria in seno ai Consigli ad una seconda fase caratterizzata invece da una loro netta restrizione innescatasi a partire da agosto a causa del colpo di Stato del commissario francese Claude-Joseph Trouvé, a seguito del quale «l'aura di benevolenza che aveva precedentemente circondato i benemeriti fu soppiantata da un clima di sospetto e diffidenza» (p. 80).

Insomma, lo studio si concentra non solo sulle specifiche caratteristiche tecniche di passaporti e carte di soggiorno, ma soprattutto sulle modalità con cui l'articolazione e l'utilizzo di questi dispositivi furono condizionati (ed al tempo stesso condizionarono) il quadro politico di una penisola non ancora unificata: una penisola nella quale da un lato occorreva tener conto dei condizionamenti francesi e delle specifiche esigenze dei singoli Stati esistenti, ma dall'altro si provava altresì, anche per mezzo di questi strumenti di circolazione, a promuovere – ed è questo il senso del titolo dell'intero volume – la nascita di un senso di cittadinanza da declinare, almeno embrionalmente, in chiave nazionale. Tutto ciò emerge soprattutto nella seconda parte del volume, nella quale l'autore approfondisce gli specifici casi delle tre più importanti «Repubbliche sorelle» italiane (la cisalpina, la romana e la napoletana), ad ognuna delle quali è dedicato uno specifico capitolo iniziato con un'ampia ricognizione settecentesca sulla gestione degli stranieri in quei territori: una ricognizione, questa, che serve a mettere in luce l'impatto della rottura rivoluzionaria di fine secolo causata dal contatto con le armate repubblicane francesi e che al tempo stesso mostra l'ampiezza delle competenze di Maione, bravo a muoversi anche in una prospettiva di ampia durata inerente tutto il Settecento.

Se per la Cisalpina, già giustamente oggetto d'attenzione nei capitoli precedenti in quanto primo vero laboratorio teorico-legislativo della questione, il discorso è più contenuto e si sofferma in particolare sulla descrizione del più importante dispositivo di controllo adottato su impronta francese quale la carta di sicurezza, pagine più numerose sono invece dedicate alle altre due Repubbliche. Per il caso romano, storicamente dotato di grandi capacità di accoglienza grazie alla solida tradizione delle sue strutture ricettizie e proprio per questo già descritto dalla storiografia moderna come una sorta di «grande albergo», Maione prima ricostruisce i problemi d'ordine pubblico sorti in un contesto bellico nel quale da Parigi arrivavano pressioni per l'espulsione dei religiosi stranieri e da Napoli arrivava l'ordine della chiusura dei confini pontifici, poi approfondisce alcuni

singoli percorsi bibliografici (appartenenti in particolare al mondo dell'arte, oltre che ovviamente a quello del clero), infine si sofferma, anche in questo caso, sull'analisi della legge che regolamentava la carta di sicurezza. Introdotta nell'agosto del 1798, questa è presentata quale «vera e propria svolta giuridica», perché permise di far sì che «il diritto di soggiorno degli stranieri presso la Repubblica romana si materializz[asse] sotto forma documentaria» (p. 217). Per il caso napoletano, ancora una volta ricostruito a partire dai primi del secolo ed ancora una volta descritto tenendo in debita considerazione il ruolo svolto dai vari ambasciatori, si sottolinea come gli strumenti di controllo fossero certo improntati a «un paradigma governativo plasmato e perfezionato oltralpe», ma poi fossero altresì concepiti all'interno di «reti di scambio e di mediazione» con le diverse specificità regionali, *in primis* quella siciliana. Ma soprattutto, il contesto meridionale fu, a causa della partecipazione del Regno borbonico alle prime due coalizioni antifrancesi, il teatro in cui meglio si articolò la cosiddetta «guerra dei passaporti», cioè quello scontro consumatosi non nei campi di battaglia e con il fragore delle armi, bensì negli uffici diplomatici e, appunto, con le concessioni o i dinieghi dei permessi di viaggio. Proprio alcuni episodi inerenti la Repubblica napoletana, del resto, dimostrano tutta la precarietà e tutta la strumentalità con cui, finanche per i suoi massimi dirigenti politici, furono concepiti questi strumenti di controllo: per esempio, mentre a metà febbraio a Francesco Ciaia, componente della Deputazione ufficiale incaricata di raggiungere Parigi per sottomettere al Direttorio la richiesta d'indipendenza, fu rilasciato un passaporto improntato ad una «metodica rigorosa», qualche settimana più tardi a Cesare Paribelli, inviato anch'egli oltralpe con la stessa missione ma solo in via segreta, fu invece concesso un passaporto strutturato «in maniera illegale, aggirando le normative sul rendimento dei conti» (p. 350).

Insomma, anche se con la pecca di non aver adeguatamente motivato le ragioni della data *ad quem* della sua periodizzazione (quella *a quo*, invece, è del tutto comprensibile, e per ovvi motivi), il lavoro di Maione si configura senza dubbio come una ricerca importante in quanto a scrupolo metodologico ed ampiezza delle fonti archivistiche, nonché come un contributo notevole per l'analisi di quel «processo di politicizzazione delle pratiche di naturalizzazione» (p. 367) che ha poi concorso, seppur con i suoi limiti e le sue contraddizioni, alla visione dell'«aurora della patria».

Paolo Conte

Email: [paolo.conte@unibas.it](mailto:paolo.conte@unibas.it)

